

Pensare prima di parlare. Da Manzoni una lezione sul virus

(segue dalla prima pagina)

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire". Lo scritto di Manzoni, mescolato con le parole di Mattarella, ci offre diversi spunti per tentare di ragionare su un argomento importante che ha a che fare con quella che forse in queste ore è la domanda delle domande: di fronte a un'emergenza come quella che stiamo affrontando, in che modo chi fa informazione può raccontare l'emergenza senza fare allarmismo e senza coltivare per l'appunto stati di ansia immotivati e spesso controproducenti? Rispondere a questa domanda senza cadere nella retorica, senza salire su un pulpito e senza mettersi in cattedra non è semplice ma per capire meglio di cosa stiamo parlando e per spiegare meglio chi si potrebbe fare per evitare di creare panico anche quando il panico non andrebbe creato può essere utile valorizzare due personaggi molto diversi tra loro, uno più famoso e l'altro meno famoso, che negli ultimi giorni hanno offerto due magnifiche lezioni sul tema "informare senza allarmare" e che probabilmente sarebbero piaciuti ad Alessandro Manzoni. Il primo personaggio si chiama Jürgen Norbert Klopp, è un ex difensore tedesco e oggi è l'allenatore del Liverpool. Pochi giorni fa, in un inter-

vento che in un'epoca diversa avremmo definito "virale", ha risposto in modo esemplare a un giornalista che, durante una conferenza stampa, gli chiedeva un commento sul coronavirus e ha offerto un suggerimento mica male a tutti i conduttori che ogni giorno riflettono sull'opportunità o meno di trattare il coronavirus come se fosse una chiacchiera da bar sul rapporto tra Bugo e Morgan. Uno non vale uno, ha ricordato Klopp, e lo ha fatto usando delle parole che sarebbe utile appendere nelle redazioni di tutti i giornali e di tutti i talk-show. Ecco qui, il professor Klopp: "Una cosa che non mi piace è il fatto che su una faccenda molto seria l'opinione di un allenatore sia importante. Non lo capisco. Davvero non lo capisco. Potrei chiedere a voi e sareste nella mia stessa posizione. Non importa ciò che ha da dire chi è famoso. No, bisogna parlare delle cose nel modo giusto.

Il climate change e il virus. Un richiamo alla saggezza

(segue dalla prima pagina)

Brutti stronzi, vi siete permesse di sospendere la generosa ansia apocalittica, il nostro quotidiano saluto e insulto al sole, in favore di paure così volgari, ravvicinate, insidiose ma banali, una pandemia che fa paura, nata in un mercato del pesce tra i freddi di Wuhan addirittura. Eppure Bill Gates, tra un green deal e l'altro, aveva pur detto, e parlo di un tizio da cui dipendono parecchio i nostri modi di vita, che la vera minaccia

C'è qualcuno che una misura sembra averla trovata e sembra essere la persona immaginata da Jürgen Klopp per rispondere con competenza alla domanda delle domande: quanto dobbiamo preoccuparci? La persona si chiama Stefano Vella, a lungo direttore del Centro di salute globale dell'Istituto superiore di sanità

Non può essere che chi non ha conoscenza della materia come me parli di certe cose. Le persone che ne sanno dovrebbero parlarne e dire agli altri: "Fate questo o fate quello e andrà tutto bene oppure no". Non gli allenatori, non capisco, politica, coronavirus, perché me? Io indosso un cappellino da baseball e ho la barba fatta male. Sono preoccupato tanto quanto voi, forse meno, non saprei. Non so quanto siate preoccupati. Ma la mia opinione non conta in realtà. Vivo su questo pianeta come voi e voglio che

cia del XXI secolo è virale, ma non nel senso invalso quando si giococchia con i social. Stronzo pure lui, credo, a sentire Benni.

La coazione è il segno illiberale e il libertario, se così si può dire, della credulità collettiva incamerata dalla coscienza personale. Anche i loro forme di coazione. Sono paradossalmente contento che questo virus bianco, seduto comodo sul divano orientale-occidentale dell'emisfero nord del mondo, abbia liquidato le cretinate sulla scabbia portata dai negracci, e ci abbia reso finalmente etno-nazionalisti e un po' razzisti gli uni nei confronti degli altri, bianchi e gialli, mongoli e codognesi e francesi e tedeschi e latinos, con l'eccezione per adesso dei neri. E sono paradossalmente contento che Trump

tutti siano sani e al sicuro. Auguro il meglio a tutti, ma la mia opinione sul coronavirus non è importante. Se qualcuno mi dice gicate, allora noi giochiamo. Perché penso che gente intelligente ha detto che possiamo farlo: non spetta a me prendere certe decisioni". Informare senza allarmare, affidarsi agli esperti senza trasformare in esperti gli incompetenti e cercare ogni giorno una terza via non impossibile tra pessimismo e realismo. Sembra difficile, a volte sembra quasi impossibile, ma c'è qualcuno

sia così stordito da ingaggiare battaglia contro la pandemia, lui che la pandemia populista voleva interpretarla, estenderla, farcela andare storta giù per il gozzo con ogni mezzo. E sono paradossalmente contento che da tutto questo, insieme con il popolo della famiglia, cosiddetto, che ora deve fronteggiare eroicamente la scomparsa dell'anno scolastico, sia rivulato un tasso di individualismo cristiano non relativista che si incarnerà in Biagio Pascal ("tutta l'infelicità dell'uomo dipende dal suo non saper stare da solo nella propria stanza"), formidabile banditore del silenzio e della solitudine. (A proposito, Santità, quand'è che lo fate santo, come avevate promesso a Scalfari?).

Le mie coazioni però sono miti, non risentite, non mi verrebbe mai

che, oltre alla nostra eroica Ilaria Capua, una misura sembra averla trovata e sembra essere la persona immaginata da Jürgen Klopp per rispondere con competenza alla domanda delle domande: quanto dobbiamo preoccuparci? La persona in questione si chiama Stefano Vella, è stata a lungo direttore del Centro di salute globale dell'Istituto superiore di sanità, è uno dei molti medici interpellati in questi giorni sui giornali e in una recente intervista, rilasciata due giorni fa alla tv di Repubblica, ha messo insieme una serie di spunti utili per orientarsi nel panico. Ha ricordato che nell'85 per cento dei casi il coronavirus è una lieve sindrome influenzale e che la malattia in questi casi decorre in modo lieve. Ha spiegato che nel restante 15 per cento dei casi c'è una porzione piccola di persone che a seconda dell'età può avere delle conseguenze più serie, come la

mente di rimproverare i virologi del Sacco perché non fanno ipotesi che mettano di mezzo i neri, o financo Trump, o qualsiasi altro nemico assoluto della civilizzazione giudaico-cristiana col trivittino razingeria-no. D'altra parte non sono uno scrittore "de sinistra", e se Dio vuole nemmeno uno scrittore militante. Quindi posso permettermi di espletare un richiamo alla saggezza che riguarda Benni e altri ai quali venisse in mente che solo un complotto oscuro può aver fomentato la clamorosa dimenticanza sul climate change come responsabile anche di questo: il mondo parecchio infastidito, al momento, dal virus che viene dal freddo invece che dall'home faber incrementatore delle temperature medie.

polmonite, ed è in questo caso che le persone vengono isolate. Ha specificato che la crisi che abbiamo adesso non è tanto legata al numero di nuovi casi che sta arrivando ma è legata ovviamente all'ingolfamento di alcuni ospedali. Ha aggiunto che in relazione al numero della popolazione i numeri dell'Italia sono per fortuna piccoli, che la probabilità di incontrare una persona, salvo attorno alle aree a rischio, che ha questo virus addosso è molto bassa e che se usiamo con intelligenza le misure imposte dal governo, evitando per un po' di andare nei luoghi affollati, questa epidemia riusciremo a contenerla. "Si spengerà, si spengerà, si spengerà", ha detto Vella, "e si spengerà con l'estate, perché questo virus non ama tanto il calore, secondo me questo potrà succedere già tra aprile e maggio, e poi vedrete chi si troverà un vaccino, lo abbiamo trovato per l'Ebola e lo troveremo anche per il coronavirus, vedrete che ci sarà anche un farmaco antivirale e vedrete che una volta superata questa stagione questo virus non tornerà nelle forme che stiamo vedendo in questi giorni". Informare senza allarmare. Descrivere senza terrorizzare. Raccontare i problemi - che sono tanti - senza alimentare il panico. Capire quello che sta succedendo senza avere la presunzione di saperne più di chi sta decidendo cosa dobbiamo fare (la Lombardia è blindata, per chi non se ne fosse ancora accorto) e senza continuare a dire che non sta succedendo nulla (e senza continuare a prenderci in giro dicendo che le città non si fermano). E soprattutto, come oggi forse avrebbe detto Manzoni, osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare. Una terza via c'è. Basta solo volerla vedere e soprattutto volerla capire.

Le conseguenze economiche della Peste Nera e della peste del 1630 in Italia. Quando il gioco si fa duro, le competenze servono, ma solo se l'emergenza è sanitaria. La necessità di costruire una vera task force scientifica contro le pandemie per avere risposte chiare, internazionali, e più veloci

(segue dalla terza pagina)

Anche se l'avessimo, sarebbe impossibile valutare il suo effetto economico separatamente da quello della guerra. Guerra e Spagnola hanno ridotto la forza-lavoro e quindi in teoria hanno aumentato i salari, ma la guerra ha anche determinato la Rivoluzione russa, il crollo del commercio e del sistema monetario mondiale, con conseguente inflazione.

Per trovare esempi di pandemie "pure" bisogna andare più indietro nel tempo. Si potrebbe andare indietro fino alla cosiddetta peste (vaiolo) Antonina (165-180 d.C.), che secondo alcuni ha indebolito l'Impero romano iniziando la sua decadenza, o a quella di Giustiniano (541-542 d.C.), che potrebbe aver impedito la riconquista bizantina dell'Italia. I due casi più studiati sono però la Peste Nera (1348-1350) e la peste del 1630 in Italia. La prima era letale per il 70 per cento dei contagiati e uccise da un terzo a due terzi della popolazione europea. La popolazione tornò ai livelli della metà del Trecento lentamente - forse solo nel 1600, anche perché la peste sarebbe rimasta endemica fino al Settecento. Nel breve periodo, l'epidemia provocò un blocco totale dell'attività economica e nel medio-lungo periodo il calo della forza-lavoro ridusse il reddito totale. Però i sopravvissuti se la passarono

"Il confronto fra le due epidemie mette in luce un punto importante. Le conseguenze dipendono da chi è colpito: la Peste Nera devastò in misura simile tutta l'Europa, la peste del 1630 interessò gruppi più ristretti, che per sfortuna dell'Italia coincidevano con la parte più avanzata della sua economia" (Federico)

decisamente meglio. La terra da coltivare e il capitale erano rimasti gli stessi, e il lavoro era divenuto più scarso. Nei settant'anni successivi, il salario reale giornaliero dei lavoratori edili non qualificati a Firenze più che raddoppiò il reddito pro capite aumentò del 40 per cento. Il confronto fra le due cifre dimostra che la distribuzione del reddito divenne molto più egualitaria. L'aumento della popolazione nei secoli successivi produsse l'effetto opposto - un calo dei salari e un aumento della disegualianza. La peste del 1630 è stata lievemente meno grave della Peste Nera in termini di morti, ma secondo Alfani ha avuto un effetto molto negativo sull'economia italiana. L'Italia (o meglio il centro-nord) era stata il paese manifatturiero più avanzato d'Europa nel Medioevo ed era ancora nel XVII secolo una potenza industriale in alcuni settori del lusso, seppur in difficoltà di fronte alla concorrenza dell'Olanda e di altri paesi nel nord Europa. La peste del 1630 fu più grave in Europa del sud e colpì soprattutto gli abitanti dei centri urbani, dove si concentrava l'attività industriale, e, pare, i giovani sotto i trent'anni.

L'effetto sui salari dei lavoratori non qualificati fu modesto perché i vuoti provocati dall'epidemia furono colmati da immigrati dalle campagne. Questi ultimi non potevano però sostituire i lavoratori industriali qualificati, e quindi si sviluppò una crisi da cui città come Venezia non riuscirono a sollevarsi. Ovviamente, e per fortuna, il coronavirus è molto meno letale della Yersinia pestis e siamo molto più attrezzati a combatterlo dei nostri antenati. Altrettanto ovviamente, le caratteristiche dell'economia sono diverse. Se il confronto fra le due epidemie mette in luce un punto importante. Le conseguenze dipendono da chi è colpito: la Peste Nera devastò in misura simile tutta l'Europa, la peste del 1630 invece interessò gruppi più ristretti, che per sfortuna dell'Italia coincidevano con la parte più avanzata della sua economia.

Giovanni Federico

Storico dell'economia, New York University Abu Dhabi

Xylella e Covid-19, la morte e la rinascita degli esperti

C'era una volta il ministero della Sanità, poi convertito in ministero della Salute. I due termini sono simili, ma non sinonimi. La Salute richiama un transitorio benessere individuale, mentre la Sanità riguarda la gestione della salute in una comunità. Sembra un dettaglio, ma in questi giorni è un dettaglio che conta. Ora che l'epidemia coinvolge tutti, capiamo che la nostra salute individuale dipende da quella di tutte le persone che incontrano quelli che noi incontriamo. Se vogliamo vedere il bicchiere mezzo pieno, ora vediamo che servono decisioni coordinate dal governo e non dei singoli assessori per ridurre incontri, contagi e gestire le emergenze ospedaliere. Ma non solo. Abbiamo scelto chi ascoltare: virologi, epidemiologi e immunologi. Tom Nichols ha pubblicato *The death of expertise* (tradotto da Luiss *La conoscenza e i suoi nemici*), per descrivere l'arroganza che illude ognuno di noi di essere esperto di tutto. Per adesso, terapisti, non-vax, negazionisti dell'importanza della sperimentazione animale, maghi e sciamani tacciono di fronte al Covid-19. Quando il gioco si fa duro, le competenze servono. Ma solo quando l'emergenza è sanitaria. Se invece parliamo di agricoltura i santoni la fanno ancora da padroni. Tutti abbiamo sotto gli occhi due epidemie: Covid-19 e Xylella. In entrambe compare un'improvvisa e inaudita patologia per cui nessuno ha ancora una cura. Nascono a otto fusi orari di distanza da noi, ma atterrano devastanti in Italia. In entrambi i casi il Patto Quotidiano sposa le tesi opposte a quelle degli scienziati più autorevoli. Per una abbiamo istituito zone rosse, zittito il campionato di calcio e chiuso le scuole. Per l'altra, invece, politici e amministratori hanno bivaccato lanciando frotte di miliardi di piante di ulivo. Su Xylella hanno dato la parola a cantanti, comici e ristoratori. Per gli ulivi del Salento non è stata fatta una zona rossa né arancione e nemmeno giallo canarino. Anche perché la procura di Lecce ha messo sotto inchiesta il commissario straordinario del governo, il generale Giuseppe Silletti, che proponeva una zona gialla. Non contenta, in Salento la magistratura ha indagato e imbastito gli scienziati che

avevano scoperto Xylella. Il grande "patologo vegetale nazionale", ossia Carlo Petrini di Slowfood, ci indottrina su Repubblica su come restituire gli ulivi "curando la terra". Si evoca un paradiso in cui con i rimedi della nonna si scongiura un patogeno da quarantena come Xylella, che devastò 35 tipi di piante diverse (cilliegio e mandorlo, rosmarino, lavanda, mirto, oleandro e alloro) e si annida anche su piante di pomodoro. La "nuova" cura usa tre sostanze biologiche, come se "biologiche" volesse dire "salutari". Una è il rame, un inquinante endemico dei suoli che sotto la veste di poltiglia bordolese è altamente tossico per gli organismi acquatici; un'altra, l'acido citrico, è due volte più tossico del famigerato glifosato. Ma sono biologiche, al pari di amianto, ricicla o petrolio. Come molto del propone un latifondo da 250 ettari in agro di Grottaglie e, in maniera retorica, offre al lettore l'alternativa: o la pozione magica o si devono tagliare le piante "come fa il vicino". Ovviamente nessuno gli domanda quanto siano le piante infette da Xylella a Grottaglie. Secondo i rilievi del monitoraggio fitosanitario del 20 dicembre 2019 le piante infette da Xylella a Grottaglie erano due: una più una. Questo solo perché lo tsunami Xylella non vi è ancora atterrato. Il latifondo non ospita 40 mila, il vicino non si sa (chi sia). Auguriamo a tutti gli agricoltori di Grottaglie, pugliesi e europei di non avere mai a che fare con Xylella. Speriamo di cuore che alle due piante infette non ne segua mai più nessuna. Come ci auguriamo che nessuno sia più infettato da coronavirus. Ma non vorremmo che i riti voodoo esclusi dalla medicina, rientrino dalla finestra dell'agricoltura. Sarebbe tempo di smentire Tom Nichols prima che alla morte delle competenze si sommi anche la desertificazione dell'agricoltura e delle conoscenze scientifiche. Perché se tutti i giovani più promettenti fuggono all'estero è anche per colpa di questo clima di malainformazione dove serve un'epidemia per svegliarsi e guardare negli occhi le vere emergenze del paese.

Roberto Defez

ricercatore Cnr, membro gruppo Seta (Scienze e tecnologia per l'agricoltura)

Più forti con la scienza open-source e la collaborazione internazionale

È il 15 marzo del 2006 quando il New York Times pubblica un articolo dal titolo "Secret Asian Flu Archive" e descrive Ilaria Capua come "la scienziata che ha sfidato il sistema rifiutando di iniziare i propri dati al database protetto da password dell'Oms. Al contrario, ha reso pubbliche le informazioni e ha invitato i suoi colleghi a fare lo stesso. Ha sicuramente ragione lei". Ci sono voluti quattordici anni per comprendere l'importanza della condivisione delle informazioni in momenti d'emergenza come questo, per far capire anche a chi non era d'accordo che in queste situazioni bisogna superare i prototipi, i campanilismi, anche a livello internazionale, e reagire con una rete di conoscenza internazionale e globalizzata.

Come la globalizzazione rende vicini posti anche lontani e quindi, di conseguenza, può portare patogeni che si trovano nella foresta nel giardino di casa propria, così

la tecnologia ci permette di avvicinare ciò che è geograficamente lontano e studiarlo. Oggi possiamo studiare sequenze che si trovano in Mongolia oppure in Australia, e con una rapidità che anni fa era impensabile. L'iniziativa sulla condivisione delle sequenze lanciata nel 2006 ha creato un incidente diplomatico che però ha gettato le basi per la costruzione di una nuova infrastruttura che supera i confini geografici e mentali. Oggi dobbiamo migliorare e potenziare quell'infrastruttura, ovvero fare un passo in più. Immagino un network, una rete di collaborazione pre-organizzata che coinvolga gruppi di eccellenza che lavorano sugli stessi aspetti per trovare sintesi e non concorrenza. Se in tempi di pace di arrivasse a costruire una vera task force scientifica contro le pandemie avremmo risposte chiare, internazionali, e più veloci. Si potrebbe anche cercare di ridurre i danni economici perché avremmo dati più solidi e modelli più accurati, che possano ridurre l'incertezza. Intraprendo la necessità di uno sforzo sovranazionale che sia in grado di capitalizzare sulle punte di eccellenza internazionali, cercare sinergie virtuose e finanziare questo genere di ricerca a flusso continuo, non solo durante le emergenze.

Con la trasparenza dei dati e la collaborazione internazionale siamo più forti. Basti pensare a quanto siamo perdendo, anche economicamente, per la questione dello stigma dell'Italia, considerata l'utrice d'Europa. E non è così: L'Italia fa parte dell'Europa e della dinamica di diffusione europea. I dati genetici ce lo mostreranno, l'Italia non è un'isola a parte. Ma non è la politica che deve rispondere adesso, è la scienza. La politica deve trovare una soluzione per ribaltare la percezione del no-

"Credo che ci sia bisogno di una piccola task force multicentrica che generi dati genetici su tutti i ceppi italiani in tempo reale. Non servono muri, geografici, mentali o scientifici ma la consapevolezza che solo condividendo il più possibile potremmo prenderci il vantaggio che ci serve. Perché i virus non aspettano" (Capua)

stro paese da essere "unico utore" a "uno dei paesi che compongono il focolaio europeo". Come può farlo? Chiedendo alla scienza italiana di sequenziare e pubblicare il prima possibile tutti i ceppi del virus italiani. Sarebbe bellissimo vedere una responsabilità scientifica collettiva che dà al paese le risposte che servono in questo momento per ridurre l'onda d'urto. Io credo che ci sia bisogno di una piccola task force multicentrica che generi dati genetici su tutti i ceppi italiani in tempo reale. Che il virus in Italia sia arrivato dalla Cina o da altri paesi europei vuol dire che nessun paese deve portare da solo lo stigma dell'utrice, ma che siamo tutti negli ingranaggi della stessa pandemia. Non servono muri, geografici, mentali o scientifici ma la consapevolezza che solo condividendo il più possibile potremmo prenderci il vantaggio che ci serve. Perché i virus non aspettano.

Ilaria Capua

direttrice del Centro One Health of Excellence dell'Università della Florida (testo raccolto)